

COMUNITÀ MARIA AUSILIATRICE
Casa Madre - Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino



Don Natale Cignatta
Sacerdote Salesiano

Carissimi confratelli,

il 27 luglio 1998 il nostro confratello Don Natale Cignatta ha terminato il suo cammino su questa terra per entrare nella pienezza della vita. Il 29, giorno del suo funerale la Basilica di Maria Ausiliatrice si è riempita di fedeli, sacerdoti e laici. Attorno ai salesiani convenuti da tutta l'ispettoria si stringeva una numerosa rappresentanza dell'Unione Exallievi, di giovani dell'Oratorio, ma erano presenti soprattutto tanti lavoratori delle fonderie Fiat, che volevano testimoniare il loro affetto a Don Natale, loro cappellano.

Ai lati dell'altare spiccavano i gagliardetti dell'Associazione Exallievi di Valdocco, degli Anziani Fiat e quello della Federazione Maestri del Lavoro. Una cinquantina di concelebranti attorniavano il presbiterio, in un'atmosfera di raccoglimento e di preghiera. Al centro della chiesa, sotto la grande cupola, giaceva la salma di Don Natale, il pastore buono che ha condiviso la sua vita con il gregge che il Signore gli aveva affidato nelle lontane missioni dell'India, nelle officine della Fiat e negli incontri familiari con le sezioni più adulte dell'Oratorio. Per tutti è stato padre, maestro e guida.

Primi anni

Era nato a Nizza Monferrato il 25 dicembre 1905 e per questo gli è stato dato il nome di Natale, ma in casa preferivano chiamarlo Pietro, come il nonno. Il padre era operaio meccanico, la madre casalinga.

Natale è il primogenito: dopo di lui nasceranno due fratelli e una sorella. È un bambino buono, intelligente e soprattutto sincero, ma nel suo comportamento nulla manifesta la sua fu-

tura vocazione. “*Da bambino*, racconta in una intervista, *vedevo gli operai della Lancia entrare in fabbrica. Pensavo: ‘Da grande sarò uno di loro’*. *Anche mio padre faceva l’operaio, alla Diatto. Non immaginavo, quando vivevo in Borgo San Paolo con i genitori e i fratellini, che la mia vita sarebbe stata tanto diversa*”.

A Borgo S. Paolo, ove si era trasferita la famiglia, frequenta le prime classi delle scuole elementari, e conosce i Salesiani, che già vi lavorano, guidati da Don Bonvicino. Al posto del grande istituto attuale e della chiesa Gesù Adolescente, allora c’era solo una “*tettoia con pagliaio*”, proprio come era avvenuto a Valdocco.

Sono anni di agitazioni sociali e di nazionalismo esasperato, preludio della Grande Guerra. Il 1914 è per lui doppiamente triste perché inizio della guerra e fine della sua famiglia: lo stesso anno, a pochi mesi di distanza muoiono il papà e la mamma.

Nessuno può occuparsi dei tre piccoli orfani: lui il più grande di nove anni, una sorellina più piccola e un fratellino ancora in fasce.

La morte dei genitori è per loro come un uragano che si abbatte su di un giardino: nessuno può compensare la dolcezza del cuore di una madre e la forza morale del padre. Ma il piccolo Natale non cede a frustrazioni psicologiche: la volontà tenace, la fede e la forza d’animo lo sostengono; tuttavia nel suo sguardo, nella voce sommessa e anche nel suo sorriso trasparirà sempre una traccia di dolce malinconia, come un velo di pacata tristezza, che avvolge tutta la sua persona e ne tempera le emozioni. La sua vita pare immersa in una realtà trascendente, ove lui già vive con il suo spirito.

Ora che è orfano non rimane per lui che il collegio. Viene accolto nell’Istituto di Maria SS. Consolatrice, ove le suore accolgono orfani e orfane poveri e abbandonati. Si fermerà per due anni e completerà le classi elementari. Poi viene affidato ai Salesiani di Valdocco, per interessamento della superiora, che lo presenta descrivendone l’esemplare comportamento e la

*Signore,
qui sei più vicino
a noi!*

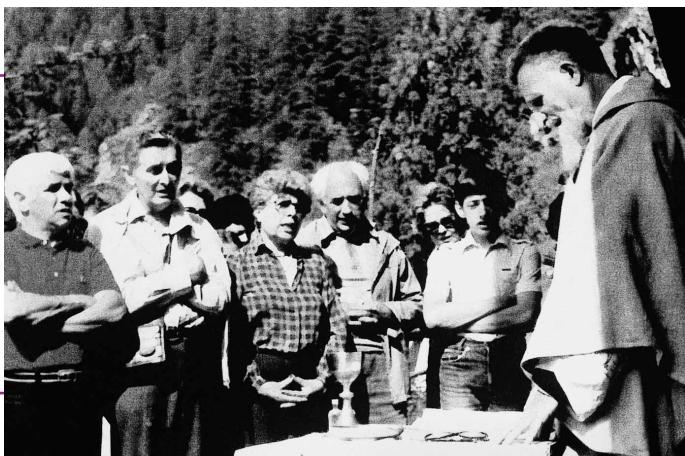


lodevole condotta tenuta nell'orfanotrofio. A novembre del 1917 inizia il corso ginnasiale.

Periodo di formazione

L'ambiente di Valdocco, il contatto con tanti salesiani che avevano conosciuto Don Bosco, le solenni celebrazioni e lo zelo missionario lo incantano. Al termine del ginnasio chiede di poter diventare salesiano. Viene ammesso al noviziato e nell'autunno del 1920 si trasferisce ad Ivrea per prepararsi nello studio, nella preghiera e nella vita fraterna alla professione dei voti (*6 gennaio 1922*). Ritorna poi a Torino-Valsalice per intraprendere il corso filosofico e poi passa al Martinetto per tirocinio. Dal 1926 al 1928 attenderà anche agli studi di teologia dei primi due anni; per il terzo anno, che si concluderà con l'ordinazione diaconale, risiederà a Valdocco. Completa gli studi teologici frequentando l'ultimo anno presso lo studentato teologico della Crocetta. L'ordinazione sacerdotale avviene nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 6 luglio 1930.

*1980 - Saint Jacques, 50° di sacerdozio:
«Sono frumento
di Dio, debbo
essere macinato
per essere offerto
ai fratelli...»*



Missionario

Appena sacerdote Don Cignatta esprime a Don Ricaldone il desiderio di partire per le missioni, seguendo l'esempio di altri suoi compagni, partiti negli anni precedenti. Non aveva molte possibilità di essere esaudito, subito dopo la sua consacrazione sacerdotale, quando l'Ispettoria faceva conto su di lui; ma proprio in quei giorni la Santa Sede aveva chiesto alla nostra Congregazione di aprire una missione nel Sud dell'India e la disponibilità di Don Natale venne considerata dal Rettor Maggiore una richiesta provvidenziale.

Parte nell'estate del 1930. *“Avevo 25 anni, racconta, il Vaticano mi mandò con tre confratelli a Madras, nel sud del Paese. Eravamo i primi missionari che arrivavano fin là, una zona di miseria, dove la gente si ammazzava di fatica nelle piantagioni del tè. Non capivo una parola di quello che dicevano, ma ero giovane e pieno di entusiasmo. Giocavo con i bambini, davo loro qualcosa da mangiare. Intanto, studiavo. In sei mesi ho imparato l'inglese, ma per la lingua tamil c'è voluto un anno. Credo di essere stato l'unico prete occidentale a predicare in questa lingua”.*

*Più in alto
ci sei solo tu,
Signore!*



Rimase in India per sei anni. Condivise la sua vita con la gente dei villaggi, partecipò alle loro feste e ai loro lutti, fu per tutti padre e pastore. Il terreno era buono e gli permise di raccogliere abbondanza di frutti apostolici, ma dovette anche affrontare grandi difficoltà per il clima torrido e i lunghi viaggi.

Quando parlava di questo periodo si commuoveva. “*Quegli anni sono stati i più belli della mia vita*, diceva, *la gente era mitte, rassegnata, molto povera. Nella zona c'era un industriale irlandese. Lo abbiamo convinto a mettere su un dispensario, poi lui stesso ha costruito la scuola e un convento; così sono arrivate le suore. Adesso è un complesso meraviglioso. Sono fiero di aver contribuito a tutto questo. Qualche anno fa, hanno festeggiato i 50 anni della missione e mi hanno invitato, ma non sono andato: mi sembrava di mettermi in mostra. Per loro ho raccolto dei soldi in fabbrica, tra i miei operai. Sono certo serviti più della mia presenza*”.

La sua missione in India si conclude nel 1936. L'appassionata attività, il clima torrido e un'infezione di tifo ne avevano logorato la forte fibra. “*Devo ritornare per poco tempo*, scrisse, *il tempo di guarire*”, e invece il ritorno era definitivo. “*Per anni ho*

sperato di ripartire, commentava in seguito, ho tenuto apposta la barba, che allora era il simbolo dei preti cattolici”.

Cappellano in fabbrica

Giunto in Italia viene destinato ad Ivrea, con lo scopo di riposare, ricuperare le antiche energie e poi ritornare. Vi trascorrerà sette anni. Viene esonerato da cariche di responsabilità, ma si presta sempre con generosità a lavorare per quegli aspiranti, che si preparavano a partire per le missioni. Vuole contribuire alla loro preparazione con tutte le energie di cui poteva disporre, sia nelle discipline scolastiche come insegnante, che nella formazione spirituale come confessore.

Nel 1943 lascia Ivrea e parte per Firenze, ove sarà cappellano militare nei campi degli “alleati” prigionieri a Lucca e a La Spezia. *“Hanno mandato me perché sapevo l’inglese, commenta; i prigionieri ricevevano pacchi dall’Inghilterra, dal Canada, dall’Australia, dalla Nuova Zelanda. Lì non si pativa certo la fame”*. Si fermerà un anno. Nel 1944 ritorna a Valdocco, dove inizia la sua attività di cappellano del lavoro e viceparroco di Maria Ausiliatrice.

Se in India c’era fame e rassegnazione, a Torino trova rovina e confusione. Il mondo occidentale era ridotto a un rudere e la gente era smarrita nella dispersione delle istituzioni sociali e civili. In questo mondo e tra questa gente Don Natale ritrova la sua missione. Sentiamo il suo racconto:

“Era l’inverno del ’44. Ho cominciato a insegnare, in una scuola per periti tessili e, più o meno nello stesso periodo, sono andato alle fonderie della ‘Grandi Motori’. Credo di essere stato il primo prete che entrava in fabbrica. Era poco prima di Pasqua... Sono entrato alle fonderie non richiesto e non mandato da nessuno, mosso solo dal desiderio, naturale per un figlio di lavoratori, di essere tra i lavoratori, come sacerdote e salesiano, nei momenti più cruciali per loro e possibilmente anche per tutta la mia vita... ”

*Vetta
del Lyskamm
(m 4527)
La tua croce
ci addita il Cielo*



Ricordo l'ora di pranzo: gli operai mangiavano seduti per terra: 'Chi sei?', hanno detto, 'Sono un prete', ho risposto. Abbiamo cominciato a parlare. Avevo in tasca delle medagliette, le ho distribuite. Quando stavo per venire via mi hanno chiesto: 'Torni domani?'

Qualche giorno dopo mi chiama il direttore dello stabilimento, l'ing. Monti: 'Che cosa fa lei qui?', 'Ho pensato che un prete può essere un elemento di equilibrio' gli ho risposto. Da quella volta, in 45 anni nessuno mi ha più detto niente. Nel frattempo il vescovo ha mandato cappellani in tutte le fabbriche. Da allora ogni giorno, esclusi solo i giorni festivi e quelli di malattia grave, ho passato quotidianamente ore e ore tra di loro. Ho cercato di donare me stesso quanto ho saputo, per rendermi utile ai lavoratori tutti, ma specialmente a quelli delle fonderie. Ho imparato ad amarli e li amo intensamente, così come sono: dal manovale all'operaio qualificato, dal capo ai dirigenti, con i loro difetti e con le loro virtù, con i loro contrasti e asprezze, con la loro solidarietà e umanità. Ho tentato con tutte le mie forze, molto limitate in verità, di ravvivare la loro fede e richiamarli al senso cristiano della vita, del dovere, del lavoro, della sofferenza, dell'impegno sociale disin-

*Vetta del Castore
(m 4225)
Hai voluto
che Don Bosco
ci benedicesse
dall'alto*



teressato. Ho fatto leva su ciò che unisce, per aiutarli a superare ciò che li divide.

Credo di aver dato quanto ho potuto, ma anche di aver ricevuto moltissimo dal mondo dei lavoratori. Ho pensato e credo ancora che il passare degli anni in officina e le prove superate insieme, rendano più efficace la presenza del sacerdote, che invecchia in fabbrica”.

Con gli operai: uno di loro

Ogni mattina lo si vedeva partire da Valdocco per compiere la sua missione di assistente spirituale. Gli operai gli volevano bene, ricorrevano a lui per i loro problemi familiari, ne ascoltavano i consigli. Quando parlava degli incontri con i singoli operai nell'officina, sorrideva. Per i più il contatto consisteva in un saluto o in una stretta di mano, perché dovevano fare i conti con la produzione; con altri, meno vincolati, o in pausa di lavoro, il dialogo si prolungava, e così lui poteva venire a conoscenza di situazioni difficili, di pene, di gioie, che condivideva pienamente e diventavano oggetto di riflessione nelle sue omelie domenicali.

*Convegno
oratoriano*



“Non bisogna mai permettersi di giudicare un altro, diceva, perché anche se conosciamo bene i suoi atteggiamenti esteriori, non ne conosciamo mai pienamente il cuore, i sentimenti, lo spirito... Essere disponibili non è così facile come può sembrare: bisogna prima saper ascoltare, mettendosi nei panni degli interlocutori, e poi aiutarli secondo le nostre possibilità a risolvere il loro problema alla radice. Certo da soli possiamo fare poco, ma con l'aiuto di Dio e con la collaborazione di tante persone buone si riesce a fare parecchio... mettendo però da parte un po' di orgoglio”.

Con questi sentimenti e spinto dal desiderio di fare del bene ogni giorno riprendeva il suo cammino, su e giù per le varie officine: la Carrozzeria di Mirafiori, Carmagnola, Crescentino, Borgaretto, Via Plava. A Natale portava gli auguri, a Pasqua distribuiva una lettera, che stampava in 15.000 copie: “*Scrivo parlando da prete, spiega, dico quello che penso. A volte qualcuno si mette a discutere, ma la prendono tutti la mia lettera, non la lasciano lì. Io cerco di far loro capire che ci vuole ancora un pizzico di luce*”.

Negli stabilimenti dell'Auto di Torino e della provincia, Don Cignatta era una presenza familiare. Tutti lo ricordano per

quel senso di umanità che conquistava tutti, anche quelli che si chiudevano in se stessi. Un operaio ricorda un piccolo gesto che rivela la sua sensibilità: “*Una operaia è accigliata, curva sulla linea Mirafiori che non parla con nessuno, oppressa dai suoi problemi, Don Cignatta avvicinandosi le sussurra: ‘Signora, posso offrirle un cioccolatino?’ e subito un sorriso di simpatia illumina quel volto*”.

Nei difficili anni della contestazione, anche la figura dei cappellani del lavoro venne messa in discussione. La loro presenza era considerata quasi una connivenza con i “quadri” per tenere buoni gli operai. Molti cappellani si ritirano dalle fabbriche. Anche Don Cignatta ne risente, gli sembra di aver fallico in questo campo così difficile della pastorale e scrive una lettera in cui rassegna le sue dimissioni. Ma prima di spedirla riflette ancora, poi la ripone nel cassetto.

Rinunciare al suo apostolato in fabbrica sarebbe stato un disertare il campo, un tradire i suoi operai: la priorità va data non a chi parla senza coinvolgere se stesso, ma a chi è nel bisogno... E gli operai hanno bisogno di lui, vogliono che stia con loro.

Si ritirerà più tardi nel 1979, quando con il passare degli anni, la sua forte tempra incomincerà a cedere, e lui, stanco di lottare, non avrà più la forza di sostenere quelle critiche che non erano mai cessate. In una nota di ricordi dice solo: “*Ritengono negativa la presenza di un sacerdote in fabbrica*” e conclude la sua riflessione con un velo di amarezza: “*Cessata la mia presenza, la fonderia andrà come prima e meglio di prima, ma sono certo che nessun fonditore tirerà un respiro di sollievo per la mia assenza. Questo lo faranno altri che in fonderia non ci sono mai stati*”.

Assistente dell'Unione Exallievi

Lasciati a malincuore gli operai si dedica totalmente ai figli degli operai, ai loro padri in pensione, e alla Parrocchia. Il suo

*Presso il Bar
degli Exallievi*



nuovo campo di incontro diviene l'Oratorio ove non si risparmia nelle fatiche, anche quando il suo fisico reclama riposo. Vuole che l'Oratorio sia la casa dei giovani. Cerca di dare a tutti un adeguato aggiornamento culturale e fa in modo che ognuno si senta a casa sua. Predilige l'attività che gli è stata affidata: assistente dell'Unione Exallievi. Con loro si intrattiene nei cortili, nelle sale da gioco, e soprattutto nella sede delle riunioni. Tra loro si sente prete: li prepara alle ricorrenze liturgiche con conferenze e celebrazioni eucaristiche. La sua presenza diviene l'anima del gruppo.

La sua passione apostolica è la catechesi. La prepara con cura per comunicare con maggior efficacia il messaggio evangelico negli incontri formativi di gruppo, nelle lezioni di religione che tiene nelle scuole pubbliche e anche a tu per tu in forma spicciola. Quante fatiche per comunicare delle idee sane e chiare, e diffonderle attraverso la stampa cattolica! Per essere aggiornato e per poter rendere la sua parola viva e attuale legge un'infinità di libri e periodici.

*Senza di lui
non si poteva
far festa*



Compagno di cordata

Sensibile agli interessi dei giovani nel periodo estivo esercitò anche un'altra forma di apostolato, quella che potremmo chiamare “alpinismo educativo”: incontrare il Signore sulle cime più alte. Ogni tanto si incontrava con un gruppo di giovani lavoratori dell’Oratorio, appassionati della montagna. Partendo dalla comune passione della conquista delle vette, dava loro una formazione umana e religiosa. Voleva che fossero emuli del Beato Pier Giorgio Frassati: coraggiosi nella vita sociale, forti nel difendere i valori supremi, e testimoni della loro fede. Divennero amici di grandi scalatori: i fratelli Ernesto e Luigi Frachey, guide di Ayas, Giuseppe Fosson Augusto e Umberto Favre. Essi permisero loro di poter scalare con la massima sicurezza alcune vette molto impegnative. Su due di esse vollero collocare un segno religioso.

Ma sentiamo da lui stesso il ricordo di queste imprese: “*Ho camminato tanto negli anni '50, quando ero cappellano anche agli alti comandi della Divisione Cremona. D'inverno andavamo a Cervinia e d'estate la nostra base era Saint Jaques, in Val d'Ayas. Dormivamo in una baita, la gente ci dava latte e*

*Grazie per
la pace che ci
hai donato*



formaggio e la mattina partivamo. Una volta, e sorride al ricordo glorioso, abbiamo piantato una croce sul Lyskamm (m 4.527), una delle vette del Rosa. Un'altra volta abbiamo portato un busto di Don Bosco sul Castore (m 4.225). Dicevamo messa in vetta, su un altare di ghiaccio. A distanza di anni siamo rimasti amici... ”.

I suoi distintivi

In una scatola del suo armadio ha sempre conservato il simbolo dei ricordi più cari. Ad un exallievo che era venuto a trovarlo, mostrandogliela dice: “*Qui tengo racchiusi gli ultimi 50 anni della mia vita operativa, che gli uomini mi hanno voluto riconoscere: il Distintivo di Fedeltà Fiat, il Distintivo d’oro degli Exallievi e la Croce di Cavaliere per meriti sociali*”. Mentre glieli fa vedere, li riguarda commosso, e aggiunge: “*Desidero che alla mia morte mi vengano appuntati sulla giacca: saranno il mio biglietto di presentazione al Giudice Supremo e speriamo sia molto comprensivo*”. Rinchiusa la scatoletta, e ponendola con la mano malferma sul comodino precisa: “*Questi distintivi li hanno dati a me, ma li hanno me-*

ritati in tanti, ed io li ho accettati come segno del loro sacrificio e del loro affetto”.

Ultimi anni

In tutti questi anni, con stile sempre giovane, ha saputo animare i suoi exallievi, scuotere le coscienze di tanti operai; ha promosso iniziative nuove, adatte ai tempi, coerenti con il Vangelo, rispettando sempre la libertà e la dignità dell'uomo. Ha ascoltato e aiutato senza mai guardare al risultato e dicendo a quanti lo aiutavano: “*Saremo giudicati sullo sforzo fatto, non sui risultati ottenuti; questi solo il Signore li potrà giudicare*”. E continua: “*Ormai ho visto tre generazioni, e spesso i nipoti mi dicono: ‘Le porto i saluti del nonno’. Sono un po’ come un parroco che sta quarant’anni nello stesso posto: li conosco tutti, indovino i loro pensieri*”. E qui si commuove. “*La Fiat è un mondo con tutte le sue facce e venire a contatto con questo mondo è un grande arricchimento. Tra i miei compiti c’è quello di cappellano dei Maestri del Lavoro, un ruolo a cui tengo in modo particolare: i lavoratori sono la parte più sana della società, in ognuno di loro c’è qualcosa di buono. Il fatto è che non sempre riusciamo a farlo venire fuori. Qualche volta ho pensato di fare il prete operaio, ma siamo già così pochi, noi! Bisogna che il sacerdote faccia il suo mestiere, perché il mondo ha bisogno di spiritualità. La gente ha fame di qualcuno che le dia la luce della fede, siamo noi che non troviamo le parole giuste*”.

Due anni dopo aver lasciato il suo impegno con gli operai, chiede al Sig. Ispettore di essere liberato anche dall'impegno di assistente dell'Unione Exallievi. “*Non ho più dinamismo e fantasia, dice, sono solo un peso e forse di danno...io non ho più nulla da dare e nulla da dire, tocca ad altri assumere la responsabilità*”. Abituato ed allenato fin da giovane ad una attività quasi frenetica, con impegni che si carica e che gli carica-no sulle spalle è stanco della sua inazione.

*Addio
don Natale,
arrivederci
in Cielo!*



Anche quando le sue condizioni di salute lo costringono a ritirarsi nella nostra infermeria, continua ad informarsi sulla pastorale e attività oratoriana. E poiché lui non può più andare dai suoi exallievi, sono loro che vanno da lui per chiedere consiglio, per ricevere una parola di conforto e il perdono del Signore.

Quando si sente un po' meglio scende in cortile per passeggiare un poco, durante la ricreazione, e guardare i ragazzi che gridano dietro al pallone, camminando lentamente nell'ombra del portico. Loro sono come i torrenti impetuosi che scendono dalle cime innevate scintillando alla luce del sole, lui è il fiume, che sta per raggiungere il grande mare dell'amore di Dio.

Testimonianze:

“Chi è Don Natale per noi tutti?”, si chiedeva l’Ispettore e rispondeva: “È un sacerdote che in questi lunghissimi anni ha imitato il Buon Pastore e ha lavorato con Lui per estendere il Regno di Dio sulla terra. È un sacerdote che ha seguito Don Bosco portando lo stile e la simpatia salesiana alle persone che ha in-

contrato nella sua strada. Ha vissuto il suo sacerdozio donando con generosità questa ricchezza spirituale”.

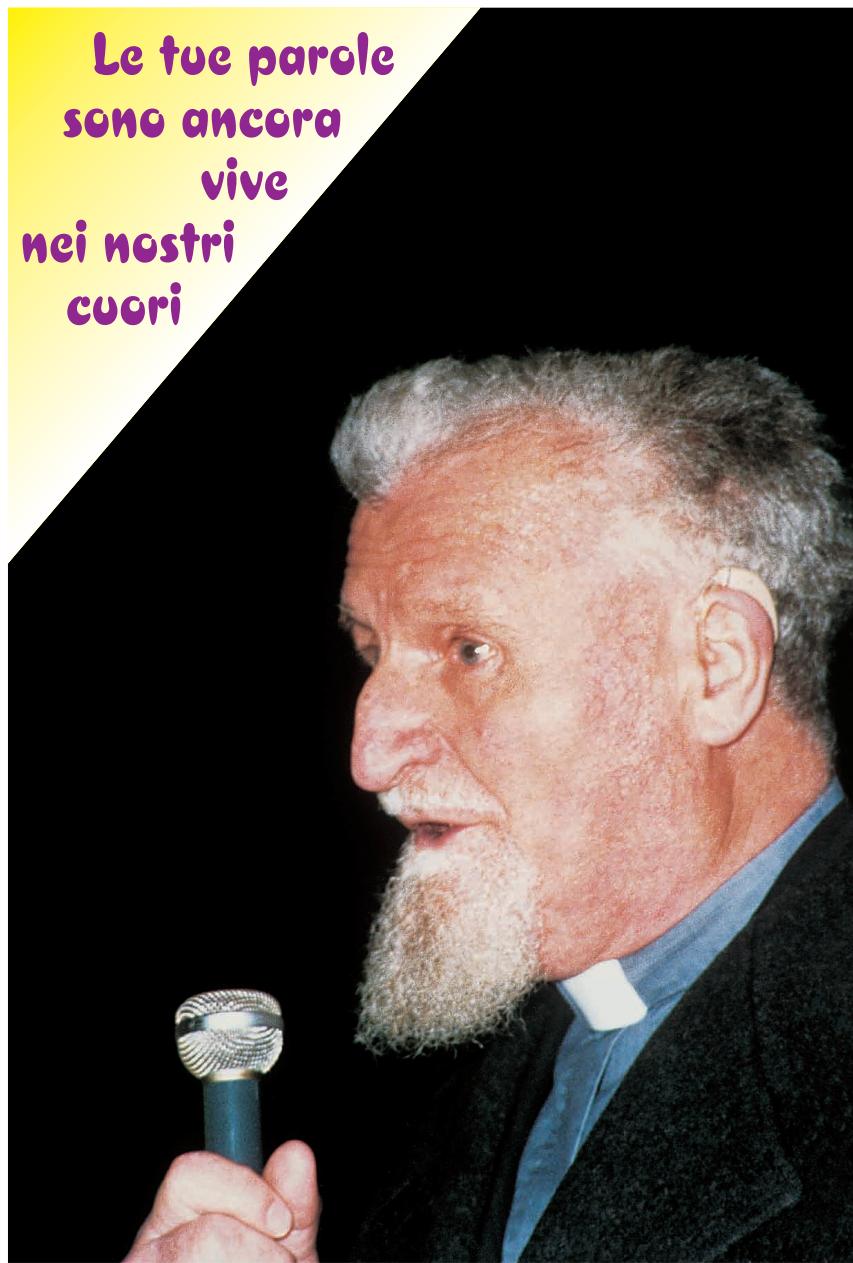
Il Direttore dell’Oratorio lo definisce con le parole di Paolo VI che dice: “*L’uomo contemporaneo ammira più volentieri i testimoni che non i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché essi sono testimoni*”. E commenta: “*Don Natale è stato maestro e testimone in tre scelte importanti per l’oratorio salesiano: 1° La scelta della porta aperta a tutti. Tutti possono entrare, ma a tutti viene chiesto qualcosa: dal rispetto delle persone, delle cose, degli orari, ad un impegno sempre più attivo in qualche settore. 2° La scelta di una comunità oratoriana con la presenza degli adulti. Se i giovani continuano a venire all’oratorio anche dopo l’adolescenza è perché hanno costantemente davanti agli occhi la presenza degli adulti. 3° La scelta del metodo di Don Bosco, fatto di gioia, allegria, tolleranza, simpatia*”.

(Don G. Moriondo)

Uno dei suoi più affezionati exallievi fa risaltare la sua testimonianza cristiana. “*Per Don Natale la famiglia è l’immagine riflessa della grandezza e della volontà di Dio: in essa vive e si rinnova l’Amore vero, la solidarietà, la comprensione. Per creare una grande famiglia, abbatte i muri che dividono le piccole salette-giochi degli uomini, e allestisce un unico salone, ove tutti possano sentirsi a casa loro, incontrarsi in amicizia, avere maggiori possibilità di svago e di incontro. È suo desiderio che questo bene, questo ambiente sereno, sia messo a disposizione di tutta la comunità.*

Promuove ed anima dibattiti sociali, serate di formazione e di familiarità, per avvicinare gli abitanti del quartiere, specie gli immigrati, per farli sentire a loro agio e facilitare la condivisione di iniziative con gli altri nella vita quotidiana e sul posto di lavoro. L’ufficio Parrocchiale e l’Unione Exallievi lo vedono sempre disponibile per porgere un sostegno a tutti. Per essere più vicino alla gente, si cala nei loro problemi, vive la povertà che ha

**Le tue parole
sono ancora
vive
nei nostri
cuori**



professato e distribuisce ogni suo piccolo avere, persino i doni che riceve.

Lo sforzo per far maturare il Consiglio dell'Unione-Exallievi verso un maggior impegno di servizio trova concretizzazione negli anni '60, quando il salone viene aperto anche al pomeriggio dei giorni feriali, per offrire accoglienza agli anziani ed ai 'cassintegrati', allentando così le tensioni della crisi economica che imperversava sulla città, e donando a tutti un sorriso di incoraggiamento. Negli anni della contestazione giovanile, cosciente degli aspetti positivi di questa forza rinnovatrice, sa moderare la rigidezza di parecchi adulti, presentando indirizzi costruttivi, atti a non disperdere quelle giovani energie in semplice demagogia. Ciò che esalta questa sua profonda dedizione di amore è la perseveranza, che lo ha portato per tanti anni al letto di qualche ammalato, incurante della sua stessa salute, e lo ha fatto partecipare ad ogni lutto della comunità, perché in ciascuno sentiva la perdita di un fratello". (R. Ghio)

Quand'era in vita aveva detto che far poco è meglio che far niente e che quel poco che aveva fatto sperava di averlo fatto bene, senza mai imporsi, ma cercando di comunicare idee costruttive. *"Si discuteva volentieri con lui, dicono i suoi exallievi, si parlava del Creato, di Dio; si rifletteva sugli ultimi documenti della Chiesa e su interpretazioni recenti di alcuni brani della Bibbia, a volte anche con la paura di andare oltre il dovuto"*. Il dialogo di Don Natale con questi laici impegnati nel mondo del lavoro e della famiglia è stato per tutti loro luce e forza nel cammino della vita.

Per Don Natale Gesù, al quale ha promesso la sua fedeltà, è vivo ed operante in tutte le persone che incontra, specialmente in quelle più deboli. In loro vede la sua presenza, e per questo predilige i più bisognosi, i più soli, i più emarginati. Quell'affetto tenero dei genitori, venutigli a mancare troppo presto,

lui lo ha saputo donare a tutti, giorno dopo giorno, con tutto il cuore e con tutte le forze.

Ora che non è più tra noi ci assista dal Cielo e continui a benedire il suo Oratorio, i giovani dell'Unione Exallievi e soprattutto i suoi operai, ancora curvi sulle catene di produzione, ancora stanchi per la fatica, ma sempre assetati di umanità e di luce interiore.

Torino, 15 agosto 2003

Direttore e Confratelli
della Comunità Maria Ausiliatrice

Dati per il necrologio:

Nato a Nizza Monferrato (AT) il 25 dicembre 1905 e morto a Torino il 26 luglio 1998 a 92 anni di età, 76 di professione religiosa e 60 di sacerdozio.

